

LE NOTTI DI MONTESELVA



**PATRIZIO PACIONI
LORELLA DE BON**

[ZERO]

BACCHILEGA EDITORE

insieme∞

Patrizio Pacioni
Lorella De Bon

Le notti di Monteselva

BACCHILEGA EDITORE

insieme∞

[Z E R O]

Questo libro è un'opera di fantasia.

Tutti i nomi, personaggi, luoghi, eventi e fatti narrati sono il frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica degli autori.

Ogni riferimento a eventi realmente accaduti, a persone realmente esistite o esistenti e a luoghi reali è puramente casuale.

Greetings

Un particolare ringraziamento va a Monica Tappa, validissima editor che, con ostinata abnegazione, ha contribuito in modo determinante a fare in modo che, dopo una lunga gestazione (probabilmente più da mammut che da elefante), finalmente «Le notti di Monteselva» vedesse la luce.

Patrizio Pacioni & Lorella De Bon

ISBN

978-88-6942-137-2

© 2021 Bacchilega Editore

viale Zappi, 56 B-C - Imola (BO)

tel. 0542 31208, fax 0542 31240

www.bacchilegaeditore.it

e-mail: redazione@bacchilegaeditore.it

stampato in Italia da

da Mediagraf (Noventa Padovana - Padova - giugno 2021)

curatore della collana

Fabio Mundadori

foto e progetto grafico copertina

Fabio Mundadori

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati.

I diritti dei deboli sono diritti forti

In una sera d'estate di alcuni anni fa, tra le 21 e le 23, nella piazza antistante la Stazione centrale di Milano, si scorgeva una fila di persone in attesa sul marciapiede nei pressi di un camper. Una coda ordinata e silenziosa, con adeguato distanziamento, nonostante, all'epoca, mancassero più o meno una decina di anni all'arrivo del Covid-19 e allo scoppio della pandemia.

Osservando più da vicino e con maggiore attenzione, non era difficile rendersi conto che il look delle persone, più che "casual", avrebbe potuto definirsi alquanto trasandato, con la presenza, persino, di qualche indumento dichiaratamente invernale, nonostante i 30° di temperatura incarogniti dall'alto tasso di umidità.

Sulla fiancata del camper, in bell'evidenza, campeggiava la scritta "Medici Volontari Italiani-Onlus" (oggi ETS alla luce dei successivi aggiornamenti normativi).

Prima che qualcuno si sbilanci proponendo chiavi di lettura fantasiose quanto azzardate, preciso che di altro non si trattava che dell'unità medica di un'associazione di volontariato che svolgeva, e svolge tuttora, attività di medicina di strada. Quanto a tutte quelle persone in fila, invece, erano clochard, homeless (o *barbùn*, come si dice a Milano), *sans papier* e diseredati di ogni tipo: pazienti in attesa che arrivasse il turno di essere sottoposti a visita medica, di ricevere una medicina, a volte soltanto di ascoltare una parola buona.

È arrivato il momento di aggiungere un dettaglio di non poca importanza a questa narrazione: proprio quella stessa sera, nello stesso orario e nella stessa piazza, si trovò a passare un viaggiatore in transito per la Centrale, dotato di un'attenzione e di una curiosità fuori dal comune.

Si trattava di un romano trapiantato a Brescia, al termine di un lungo periodo che lo aveva visto nomade in diverse altre città d'Italia, isole comprese. Una di quelle persone rispetto alle quali l'antico adagio "una ne fa e cento ne pensa" è sempre andato stretto. Di professione scrittore, per di più.

Insomma, dopo che ebbe assistito a quel viavai, visto che aveva ancora a disposizione qualche minuto prima che partisse il suo treno, invece di entrare subito

in stazione, l'uomo misterioso indugiò il tempo necessario per prendere un appunto e fare qualche domanda. Nei giorni a seguire, contattò l'associazione per avere maggiori dettagli sulla situazione che gli aveva attivato le sinapsi, in particolare quelle preposte alla creatività letteraria.

Nuovo colpo di scena: colui che rispose alla prima telefonata di Patrizio Pacioni (ebbene sì, questo è il nome del tizio) fu proprio colui che firma questa prefazione. Da quella conversazione e dai successivi incontri nacque una piacevole e stimolante storia di tipo culturale-creativo in un contesto di meticcio multilivello intessuto di volontariato (medico e sociale) e di scrittura.

Ecco, fu così che Medici Volontari Italiani entrò a far parte della città di Monteselva e a partecipare alle gesta e alle indagini del commissario Cardona. Progetto sfidante e ambizioso, ma non di semplice né immediata realizzazione, che dovette essere preceduto da una lunga fase di approfondita indagine: una frequentazione immersiva tale da mettere in condizioni l'autore di avere sufficiente contezza delle metodiche della pratica di assistenza, nonché della conoscenza in presenza (come si direbbe oggi) e psicologica sia degli operatori sanitari che dei pazienti. Ciò che ne derivò, al di là del semplice prodotto letterario, fu la nascita di diverse attività di un fundraising di qualità, attraverso incontri e manifestazioni culturali, interviste a determinati e particolari homeless, eventi di presentazione su varie piazze dell'unità mobile utilizzata per l'attività di strada.

Il fluire del quotidiano, di eventi imprevisti, l'accavallarsi degli impegni, gli inevitabili contrattempi e le banali traversie del quotidiano rallentarono il progetto, ma non lo fermarono. Perché ciò che è desiderato nel profondo dell'anima, che si intraprende con genuina passione, le grandi imprese, per dirlo con due parole, lasciano un sedimento che continua a mantenere nel tempo una sua forza esistenziale e che (per non deludere Giambattista Vico) rispunta proprio quando meno te lo aspetti.

Esattamente quanto accaduto con il libro che avete tra le mani.

E allora, cosa aspettate? Raggiungete il commissario Cardona e i Medici Volontari Italiani nella cupa e tenebrosa Monteselva. Leggete il racconto di una serrata avventura, dell'ennesima puntata letteraria dell'eterna lotta tra il bene e il male. Sorridete e inorridite, trepidate e tremate, ma, soprattutto, non dimenticate che in tempi bui e oscuri come i presenti, anche un romanzo, un buon romanzo (e questo è senz'altro tale) può divenire sintomo e simbolo di una resiliente speranza in tempi migliori.

Faustino Boioli

presidente di Medici Volontari Italiani ETS

Chi sono i Medici Volontari Italiani

L'organizzazione Medici Volontari Italiani - Ente terzo settore - fornisce a Milano assistenza sanitaria, senza fare distinzione alcuna, a tutte le persone marginalizzate che si presentano alle proprie strutture cittadine: unità mobile, poliambulatorio e altro dispensario medico.

In Africa l'impegno riguarda l'assistenza oculistica in Madagascar, mentre in Ruanda è stato costruito e avviato un *Centre de Santé* materno infantile.

Per i soggetti anziani e soli è stato messo in pratica un progetto finalizzato alla riduzione dei rischi di caduta tramite interventi di messa in sicurezza delle abitazioni.

E infine, grazie al Progetto *Celebration of Service* della Fondazione IBM e alla sinergia con la società di informatica G7, è stata sviluppata la web app *Il Telefonino, il tuo Salvavita* che è parte integrante del Servizio del Comune di Milano *Cittadini più Coinvolti & più Sicuri*, meglio conosciuto come *Busta Rossa*. Ciò fa sì che Medici Volontari Italiani rientri di fatto e a pieno titolo nel contesto Smart City/Smart People con la proposta del ruolo "aumentato" del "Cittadino soccorritore".

Novembre

Gli accadimenti della vita e i sogni altro non sono che fogli di uno stesso libro. Leggerli nell'ordine in cui sono impaginati significa vivere, sfogliarli a caso vuol dire sognare. (Arthur Schopenhauer)

La visione diventa nitida soltanto quando si guarda all'interno del proprio cuore. Chi guarda fuori, sogna. Chi guarda dentro, si sveglia. (Carl Gustav Jung)

“Se è tornata la primavera, dev'essere successo a mia insaputa” pensò Cardona. La verità è che si sentiva confuso.

L'unica cosa di cui era assolutamente certo è che quel giorno (lunedì? giovedì? mah!) avrebbe dovuto essere regolarmente in servizio seduto nel suo ufficio al primo piano della Questura di Piacenza. Invece di passeggiare come un qualunque turista nel centro di Monteselva, approfittando e godendo, come moltissimi altri concittadini, a quanto pareva, di un pomeriggio tiepido, assolato e profumato.

Non era un giorno di festa, ma sembrava esserlo.

Coppiette di ogni età che passeggiavano tenendosi per mano, tavolini dei bar quasi tutti occupati, mamme che pascolavano i loro bambini nello spazio riservato ai giochi dei giardini comunali, un gruppo di ragazzi impegnati a tirare calci a un pallone nell'area del parcheggio di...

E quelle rondini?

Già, da dove venivano le rondini che si rincorrevano garrendo festose nel cielo fin troppo turchino, visto che, e anche di questo il commissario era ragionevolmente certo, ottobre doveva essere cominciato da un po', e anche se avesse perso i conti e fossero già arrivati i giorni della fantomatica estate di San Martino. «Beh, ragazzi, qualcuno, se può, mi spieghi da dove cazzo escono fuori le rondini in autunno inoltrato» imprecò tra i denti Cardona.

Poi, all'improvviso, una profonda oscurità calò dall'alto, come la coltre nera di un tramonto troppo precoce e repentino, e la temperatura scese, da un momento all'altro, di diversi gradi centigradi.

Il commissario si guardò attorno, completamente sorpreso e spiazzato, realizzando che, per un inquietante incanto, non si trovava più a Monteselva, ma nel cuore di Piacenza, precisamente in Piazza dei Cavalli.

Si soffermò interdetto a contemplare le statue equestri di Ranuccio e Alessandro Farnese, simbolo e anima della città, poi si rimise in movimento, inoltrandosi lungo Corso Vittorio Emanuele, immerso in una nebbia fitta e oleosa.

“Uguale ma diversa, più stretta e tortuosa” valutò Cardona, cercando di distinguere qualcosa nelle vetrine illuminate da luci tremule che, invece di cristallo, sembravano essere fatte di gelatina solidificata.

Avvenne a quel punto.

L'immane bagliore rossastro e accecante (ma muto) di una esplosione apocalittica, proveniente dal di là dei palazzi che si ergevano alla sua destra, illuminò il cielo livido, e i visi dei passanti, uomini e donne, anziani e bambini si trasformarono in quelli più volte dipinti da Munch.

Le fiamme si fecero strada rotolando su asfalto e cubetti di porfido, sgusciarono rapide e implacabili tra le vie, divorando ogni cosa e ogni essere animato, attaccarono l'orlo dei pantaloni di Cardona, poi le maniche della giacca, la cravatta, la camicia...

Cominciarono ad accanirsi sulle sue carni, sfrigolando, staccando a morsi infuocati lembi sempre più estesi di pelle, sollevando acre fumo tossico di combustione organica.

E allora perché (perché, perché, perché, in nome di Dio!) pure perfettamente consapevole dell'imminenza della morte, non provava alcun dolore?

Luisa Zamboni si destò di soprassalto.

Le ci volle qualche secondo per rendersi conto che suo marito si stava agitando e smaniava parole sconnesse nel sonno, come se fosse in preda a un incubo.

La cosa la stupì alquanto, visto che di solito Leonardo dormiva come un sasso fino a quando non scattava la radiosveglia, alle sette in punto, con il giornale del mattino di Radio Uno.

Per lei era tutta un'altra storia, invece.

Alle cinque si ritrovava già con gli occhi spalancati, con la mente già al lavoro per pianificare la sempre complicata gestione di giornate piene di appuntamenti e impegni come solo quella di una moglie e madre a tempo pieno può prevedere.

Sfacchinava e girava come una trottola dalla mattina alla sera e, una volta spaccchiata la tavola, caricata la lavapiatti e messo a letto il piccolo Michele (che era la parte più impegnativa del programma serale) appena si accomodava sul divano, davanti alla tv, si assopiva all'istante, per ridestarsi solo quando arrivava il momento di andarsi a rifugiare sotto le lenzuola.

“Che faccio? Lo sveglio?” s'interrogò, mentre il marito biascicava qualcosa come *dov'è stata l'esplosione?*

“È ancora troppo presto per le sue abitudini” pensò, lanciando uno sguardo all'orologio.

“E se poi non gli riuscisse di riaddormentarsi? Mi ha detto che oggi lo aspetta una giornata durissima.”

A suggerirle ciò che era meglio fare, però, furono il gemito strozzato che emise Leonardo, l'irrigidirsi della mascella e l'aggrinzarsi della fronte che disegnarono una smorfia di raccapriccio sul suo volto contratto.

«Amore?» sussurrò.

«Amore, c'è qualcosa che non va?» aggiunse, passando una lieve carezza sul volto del marito.

Cardona emise un nuovo singulto sofferente, e la sua mano ghermì quella della moglie, serrandola talmente forte da provocarle dolore.

«Amore, ah! Mi stai facendo male» si lamentò Luisa, a voce più forte.

«Eh? Cosa?» chiese l'uomo, sollevando le palpebre, infine, ma senza mollare la presa.

«La mano, caro. Me la stai stritolando!» gemette lei.

«Oh, la mano. Scusami» sillabò il commissario, allentando finalmente la presa. I suoi occhi, ora spalancati, esploravano la stanza come se non l'avessero mai vista prima.

«Hai fatto un brutto sogno?»

«Sì... io... credo di sì. E doveva essere terribile.»

«Non raccontarmelo: degli incubi bisogna parlare solo dopo mezzogiorno, altrimenti porta sfortuna.»

«Questa è nuova» borbottò Cardona e, finalmente, i lineamenti della sua faccia si distesero e le labbra s'incresparono in un sorriso.

«Non prendermi in giro, dai!» protestò lei.

«La mamma mi diceva sempre così, e a lei, quando era più giovane, lo raccomandava la nonna.»

«Superstizione di famiglia, allora» commentò il commissario, guardandola di traverso e scompigliandole affettuosamente i capelli.

«Buongiorno e grazie per avermi svegliato» aggiunse poi, prima di sollevarsi per sfiorarle la bocca con un bacio.

«Buongiorno a te, tesoro.»

«Ah, quanto al mio sogno, non ti preoccupare: non te ne racconterò nulla.»

«Allora un po' ci credi anche tu.»

«Che porti sfiga? No, che non ci credo» ribatté lui, distratto come se cercasse di aggrapparsi a un ricordo.

«È che lo ho già dimenticato» concluse, scuotendo il capo prima di lasciarsi andare di nuovo sul cuscino.

1. La febbre di Irina

Subito dopo il tramonto il termometro aveva cominciato a scendere rapidamente, fino ad assestarsi sulla tacca dei quattro gradi sottozero. Anche in via dell'Industria e in viale dello Stadio, sudicie arterie del vizio, come in tutta Montese, il soffice tappeto di neve fresca s'era presto trasformato in una lastra di gelido acciaio bianco che blindava l'asfalto. Eppure, le ragazze che passeggiavano lungo i marciapiedi, alla mobile luce dei bivacchi, non indossavano cappotti, né maglie di lana. I lunghi capelli biondi, le carnagioni candide, le gambe lunghe e snelle lasciate scoperte da microscopiche gonne, ne rivelavano inequivocabilmente origine e provenienza: giovani cicogne migrate dall'est che all'arrivo, invece di un nido, avevano trovato ad accoglierle gli scaffali della macelleria globale del sesso.

Nonostante fossero passate le due di notte, c'era ancora un gran movimento in quell'angolo d'inferno popolato di puttane, papponi, spacciatori e tossici. La spianata di cemento adibita a parcheggio di un piccolo supermercato incastrato tra i palazzi malmessi, però, era completamente silenziosa e deserta.

L'unica presenza era un veicolo posteggiato proprio nel fascio di luce proiettato dai lampioni centrali: si trattava di un'ambulanza, sulle cui fiancate spiccava la scritta "Medici Volontari Italiani".

Quando si aprì la portiera di quella che gli addetti ai lavori chiamavano semplicemente "unità mobile", salì a bordo, accompagnato da una corrente d'aria gelata e uno sfarfallio di fiocchi di neve, il dottor Giusi Lobezi, un uomo dal fisico atletico, con le spalle larghe e i capelli biondi tagliati a spazzola.

«Allora, vuoi chiuderla quella cazzo di porta, o no?» chiese Samuele Zani, il medico in camice bianco alle prese con la laringite di un piccolo rom che cercava in tutti i modi di sottrarsi alle cure. La donna che lo teneva in braccio era corpulenta, di età indefinibile, intabarrata in un vecchio pastrano e con un pesante fazzolettone nero sul capo.

«Datti una calmata, collega: nessuno morirà assiderato, stanotte!» replicò il nuovo arrivato.

«Allora, che aria tira, là fuori?» chiese Samuele, che finalmente era riuscito a far aprire la bocca al poppante e ci scrutava dentro con grande attenzione.

Era un uomo piuttosto alto, dalla fluente chioma grigia, con il volto segnato da sottili rughe e lo sguardo illuminato da occhi verdi brillanti e sempre vigili. I colleghi, già da tempo, avevano preso a chiamarlo *Steiner-il-cura-gitani*, a causa di una strana coincidenza che, con il passare del tempo, si era fatta sempre più frequente: quando era di turno lui, guarda caso e chissà perché, aumentava vertiginosamente il numero di nomadi che si presentavano all'unità mobile, lamentando i più disparati disturbi.

«E tu, piccola peste: me lo spieghi come faccio a controllare la tua gola, se non stai fermo un attimo?» ammonì il giovanissimo paziente.

La donna rom, che pure non aveva capito una sola parola, elargì al dottore un sorriso irto di denti e, preso tra le mani il capo del figliolo, lo immobilizzò senza troppi riguardi, finché non fu terminato l'esame.

«Aria di tempesta» rispose pensoso Lobezio, lasciandosi il mento, sul quale spiccava una vistosa cicatrice bianca.

«Riesci ad andare avanti da solo?» chiese poi al collega.

«È quello che mi tocca fare quasi sempre, no?» rispose Samuele, che intanto aveva infilato una minuscola lampadina nella bocca del bambino, incurante dei suoi strepiti indignati.

«Dai, finiscila con questa pantomima. Rimettiti il cappotto e torna pure fuori a fumare la tua sigaretta. Ma...»

«Cosa vuoi, ancora?»

«Non farci notte, ok?»

*o*xo*xo*xo*xo*

Prima che Giusi abbassasse la maniglia, però, la portiera si spalancò, lasciando penetrare all'interno dell'ambulanza un refole di vento gelido.

Insieme ai fiocchi di neve entrò anche una ragazza dai lunghi capelli biondi e dagli occhi grigi, alta e slanciata. La prima cosa che notò Lobezio fu che, col tempo da lupi che c'era, oltre agli stivali alti fino a coprire le ginocchia, la donna indossava soltanto uno spolverino chiaro troppo leggero e, sotto, una camicetta a fiori e una microscopica gonna di seta rosa.

“Bella. Decisamente bella” pensò il medico.

Quanto all'età, a occhio e croce, giudicò che non potesse avere più di venti anni.

Appena dentro, la giovane fu colta da un violento accesso di tosse.

Giusi notò che aveva fronte e gote arrossate.

«Sarà meglio che mi tolga di nuovo il piumino» borbottò, facendosi di lato per lasciar passare la nuova arrivata.

«Magari te lo presto: non mi sembra che il tuo sia l'abbigliamento più indicato per passeggiare lì fuori» aggiunse poi, rivolgendosi alla ragazza e invitandola, con un cenno della mano, ad accomodarsi su uno sgabello.

Lei non gli rispose, ma sedette, accavallando le lunghe gambe, con l'orlo della gonna che saliva a latitudini da capogiro. Poi ricominciò a tossire, talmente forte da piegarsi in due.

«Queste cosine qui sono supposte pediatriche» stava intanto spiegando *Steiner-il-cura-gitani*, mostrando una scatolina alla rom.

«Quindi non devi mettergliela in bocca, ma... lì» precisò, puntando l'indice verso il corpo del bambino, per evitare ogni possibilità di equivoco su quale dovesse essere l'ingresso giusto.

La donna, assentendo ripetutamente, fece cenno di aver perfettamente recepito il messaggio. Avvolto il bambino nel suo scialle di lana, lo strinse forte al petto e baciò qualcosa d'incomprensibile, probabilmente un ringraziamento.

Poi se ne tornò nella notte, diretta chissà dove.

«Allora, come sta questa signorina?» chiese Samuele a Giusi, che stava esaminando la striscia-termometro appena tirata via dalla fronte della ragazza.

Un febbrone. Quasi trentanove.

«Bronchi o polmoni?»

«Adesso te lo dico» rispose Lobezio, sistemandosi gli auricolari del fonendoscopio.

«Vedi che fortuna? La camicetta è talmente corta che non c'è neanche bisogno che le chieda di alzarla» borbottò, appoggiando lo strumento alla schiena della paziente.

Rimase qualche secondo così, guardando il collega con espressione accigliata.

«Qualcosa c'è. Vuoi sentire anche tu?»

Senza farsi ripetere l'invito, Samuele cavò dalla tasca del camice il suo fonendo e auscultò anche lui per qualche secondo.

«Alla base polmonare destra» confermò, riponendo lo strumento.

«Esatto.»

«È grave? Per favore, ditemi la verità» implorò la ragazza in un italiano corretto, aggraziato da inequivocabili echi slavi e dal timbro di voce delicato, da adolescente in fiore.

Guardò Zani dal basso in alto, con un'espressione spaurita che, per un attimo, turbò il dottore.

«Tranquilla, non morirai per questo, a patto che ti curi come si deve» rispose lui, dopo una breve esitazione.

«Prendi un paio di blister di penicillina» disse poi, rivolgendosi a Giusi.

Lobezio frugò in un armadietto di plastica, estraendone un paio di scatoline. «Ecco qui, ma... Samuele, prima ancora della terapia antibiotica, questa signorina...»

«... dovrà restarsene per qualche giorno al caldo» proseguì per lui il collega.

«Come ti chiami?» chiese subito dopo, rivolgendosi alla ragazza.

«Irina.»

«Ok. Allora, ci siamo intesi, Irina?» chiese Giusi, aggrottando la fronte.

«Con un focolaio di polmonite non si scherza, eh?»

«D'accordo, prenderò le pillole...» rispose lei, cercando di tirare un po' più giù l'orlo della minigonna, come se soltanto in quel momento si fosse accorta di essere praticamente nuda.

«... però non posso smettere di lavorare» aggiunse, dopo una breve esitazione.

«Cosa?» esclamò Zani, incredulo e indignato.

«Vuoi dire che, nonostante sia malata, intendi continuare a... a...»

«A battere il marciapiede, sì» proseguì per lui Irina, fissandolo con aria di sfida.

«È il mio lavoro. È il mio pane.»

«Ragazzina, sia chiaro un concetto: se hai deciso di guadagnarti da vivere in questo modo, non sono certo affari miei» le ribatté il medico, puntandole contro il dito.

«Adesso, però sei malata, lo capisci o no? Quindi non puoi assolutamente continuare a stare in mezzo alla strada con questo freddo cane!» sbottò Samuele, alzando la voce.

Gridando, quasi.

“Sam si sta accalorando troppo” pensò Giusi.

«Accidenti, questa ragazza parla italiano meglio di te» intervenne, tirando il collega per la manica.

Irina, che già si apprestava a rispondere a tono, si voltò a guardarlo, spiazzata.

«Avevo appena undici anni, quando mia madre decise di lasciare Konosha, la città in cui sono nata» disse, persa dietro un ricordo che non poteva essere troppo lontano.

«Poi ci trasferimmo a San Pietroburgo, dove completai i miei studi, diplomandomi in lingue col massimo dei voti.»

A Samuele sembrò che, per una frazione di secondo, sul volto della ragazza fosse affiorato una specie di sorriso.

Stando bene attento a non essere visto dalla ragazza, comunicò al collega il suo apprezzamento per l'intervento, levandogli in alto il pollice destro.

«Posso chiederti quante lingue conosci?» domandò poi a Irina.

«Ho una figlia che ha più o meno la tua età. Voleva fare l'interprete. È una ragazza intelligente, ma è troppo ribelle e non riesce ad applicarsi nello studio.»

«A me viene naturale. Oltre all'italiano so parlare l'inglese, il tedesco e il francese. Se fossi rimasta a San Pietroburgo, all'università, avrei cominciato a studiare anche lo spagnolo.»

«Brava. Ti sei impegnata nello studio, e l'hai fatto con successo» tornò a inseguirsi Zani.

«Con le basi che hai, dovresti essere perfettamente in grado di capire che se non uno...»

Si portò la mano al petto, poi allargò il braccio per indicare il collega.

«... ma ben due medici ti consigliano di riposarti al caldo nel tuo letto per qualche giorno...»

«Tu non capisci, dottore» lo interruppe lei.

«Io *non posso* fermarmi.»

«Sei tu che non capisci. Tu *devi* fermarti, Irina» ribatté Zani, con grande pacatezza stavolta.

«Se te ne torni là fuori al freddo, mezza nuda come sei, per di più, rischi di aggravarti seriamente. Rischi di morire.»

«Per una polmonite? Ma dai! Ti assicuro che potrebbe capitarmi molto di peggio, se non tornassi sul marciapiede entro mezz'ora» ribatté Irina, sottolineando le parole con un sorriso amaro.

«Sono sicura che capireste meglio, se fosse Vassili a spiegarvi la situazione a modo suo» sussurrò nella sua lingua, non potendo immaginare che Samuele, che aveva un ottimo udito, conoscesse più di qualche frase in russo.

Giusi lanciò uno sguardo interrogativo al collega, che gli rispose con una scrollata di capo.

«Adesso basta, Irina!» sbottò allora e, come gli capitava quelle poche volte che qualcuno riusciva a fargli perdere la pazienza, la voce gli uscì di gola in una specie di falsetto.

«Apri bene le orecchie e ascoltami con attenzione, ragazza mia: non-ci-so-no-al-ter-na-ti-ve» scandì lentamente.

«Il collega ti sta dicendo che, se non farai come ti si dice, saremo costretti a certificare la necessità del ricovero immediato e a chiamare un'ambulanza per farti portare in ospedale» rafforzò il concetto Samuele.

«Allora?» chiesero poi, quasi all'unisono.

«Questo non potete farlo. So che qui in Italia nessuno può essere ricoverato contro la propria volontà.»

«Va bene. Sia come sia...» borbottò Lobezio, cavando di tasca il cellulare.

«Prima chiamerò l'ambulanza, poi ti lascerò telefonare ai carabinieri per denunciarmi, *da?*»

Detto ciò, con la massima calma, cominciò a comporre il numero del San Martino.

Non aveva ancora schiacciato il terzo tasto che la ragazza, alzatasi di scatto dal lettino, gli afferrò il braccio.

«No, aspetta, per favore» implorò, smarrita.

«Va bene, farò come dite e seguirò i vostri consigli. Datemi le medicine, intanto.»

«E dopo?» le domandò Giusi.

«Giusto il tempo di avvisare la mia amica Svetlana, poi chiamerò un taxi per tornare a casa.»

«Sicura?» le chiese Samuele, scrutandola in volto, come se volesse leggerle nel pensiero.

«Sicura, *da*» confermò lei, facendo fronte senza apparenti difficoltà al penetrante sguardo del dottore.

«D'accordo, voglio crederci. Ma non farmene pentire, ok?» fu la risposta del medico, alla quale seguì un profondo sospiro.

Da parte di Giusi nessun commento. Solo una scettica scrollata di spalle.

*o*x*o*x*o*x*o*x*

Di Irina, nell'unità mobile, era rimasto solo profumo di sapone e lavanda.

«Non dirmi che ci credi davvero!» disse Zani, continuando a fissare qualcosa, oltre il parabrezza.

«A cosa dovrei credere?» replicò sarcastico Lobezio, sollevando lo sguardo dal *Corriere Piacentino*. Come al solito il quotidiano appariva stropicciato come se fosse appena uscito dal cestino della carta straccia: Giusi era solito leggerlo da cima a fondo, soffermandosi in particolare sulla cronaca locale. Quel giorno, in particolare, avevano attirato il suo interesse due articoli. Il primo si riferiva all'ennesima tirata del sempre polemico Valerio Vairo contro il sindaco Alessio Tirabassi e la sua giunta. Il secondo, invece, al resoconto di una brillante operazione portata a termine dalla polizia di Piacenza: guidati dal commissario Cardona, gli agenti avevano fatto irruzione in un capannone, in zona Sassorotto, pieno di opere d'arte trafugate in varie parti d'Italia, arrestando tutti i trafficanti.

«Che stanotte smetterà finalmente di nevicare, il termometro salirà di venti gradi e domani mattina sorgerà un sole così caldo da spaccare le pietre?» chiese ancora, sospendendo il duro cimento ingaggiato con lo schema di sudoku, livello “infernale”, proposto in ultima pagina.

«No, sto pensando a qualcosa di ancora più improbabile: che quella ragazza smetterà di prostituirsi fino a quando non sarà guarita.»

«Vuoi sapere come la penso io?»

«Yes, please.»

«No, che non ci credo. Non ci credo per niente. Ben che vada, i suoi sfruttatori le permetteranno di dare forfait per il resto della nottata.»

«Posso chiederti un'altra cosa?»

«Fai pure, se proprio lo ritieni necessario. Bada, però, che, a partire dalla terza domanda, scatterà un supplemento» concesse Giusi, chiedendosi se nella cassella dell'angolo in alto a destra dovesse andare il 3 oppure il 7.

«C'è qualcosa che si possa fare per lei?»

«Le abbiamo somministrato antibiotico e vitamine e le abbiamo fatto omaggio di un flacone di sciroppo per la tosse, mi pare.»

«Tutto qui?»

«Cos'altro ci potremmo inventare? Dovremmo andare fuori a cercare quel gentiluomo di Vassili, chiunque esso sia, per sfidarlo a singolar tenzone?»

«Allora l'hai capito anche tu. Si può sapere da quando in qua sei in grado di tradurre dal russo?»

«Ahi ahì ahì! Ecco che è arrivata la terza domanda: ce l'hai una banconota da cinque?»

«Vaffanculo, Giusi.»

«Vaffanculo tu.»

*O*XO*XO*XO*XO*

La giornata successiva, in ospedale, trascorse con lentezza e a fatica, costellata da piccole e fastidiosissime grane. Insomma, a dirla da prete: più come le punte di un cilicio che come i grani di un rosario.

“Una di quelle serate in cui la cosa più eccitante che ti riesce di immaginare è di mettersi in pigiama e pantofole e occupare la poltrona preferita, con un bicchiere di cognac sul tavolino e *Porta a Porta* in tv che funge da sonnifero” pensò Samuele Zani, fermo all'incrocio tra via Bellini e via Donizetti a bordo della sua vecchia ma sempre confortevole Lancia. Come al solito, tra l'uno e l'altro dei cumuli di neve nera sospinta ai margini delle strade, frammista a sale e smog, c'era un movimento di automobili concitato, assurdo per quell'ora di notte.

«Resisti ancora qualche minuto, Carolina - apostrofò l'automobile che, come al solito, non rispose - traffico o non traffico, tra poco saremo entrambi al caldo.»

A volte gli capitava di chiedersi se parlare con la propria macchina fosse un vezzo da single ormai incallito o un primo seppur timido sintomo di *dementia senilis*: un interrogativo insidioso che, però, aveva sempre preferito accantonare prima che arrivasse la risposta.

«La tua latta al riparo giù nel box, le mie stanche ossa in camera, sotto la trapunta» spiegò meglio. Poi prese a tormentare la tastiera dell'autoradio alla ricerca di una stazione musicale che gli evitasse lo strazio del giornale radio delle ventidue e trenta. Trovò finalmente pace solo quando sentì la voce di Elisa, una delle sue cantanti preferite.

“Chissà dov'è Irina” fu il pensiero che lo colse all'improvviso.

A tradimento, quasi.

“Chissà cosa sta facendo, in questo stesso istante.”

“Magari è a casa sua, sempre che ne abbia una, infagottata in pigiama di flannela e con le calze di lana a scaldare i piedi: una bambina di un metro e settantacinque che ispira tenerezza e sollecita protezione. Oppure...”

Già, la seconda ipotesi. Quella più scomoda, quella più indigesta.

“... oppure è di nuovo sulla strada, con i tacchi alti e le cosce e le tette di fuori? Una specie di bambola gonfiabile in edizione *giovane fighetta slava*, di cui tutti possono servirsi al modico prezzo di una banconota da cinquanta.”

«Le abbiamo somministrato antibiotico e vitamine» gli aveva giustamente fatto notare Lobezio, la sera precedente.

“Già. E le abbiamo consegnato un flacone di sciroppo per la tosse” completò mentalmente Samuele, senza peraltro trarre conforto all'inquietudine che lo aveva colto.

«È a questo punto, come ben sai, che si esaurisce il nostro compito» aveva aggiunto più tardi Giusi, mentre erano davanti a due tazzine di tristissimo caffè da thermos.

«Perché vedi, Samuele, quando si comincia a non distinguere più ciò che si vorrebbe fare da ciò che invece *si può e si deve* fare, sarebbe forse opportuno fermarsi un attimo e prendere una pausa di riflessione» aveva continuato a incalzarlo, con la sua logica lineare, scevra della pur minima esitazione. Un atteggiamento che, più ancora dell'aspetto fisico, lo faceva somigliare a uno di quei marines dei vecchi film di guerra.

“D'altronde Giusi è così, e non cambierà mai” pensò Samuele.

“A volte può sembrare troppo spigoloso, è vero. Ma solo chi non lo conosce quanto lo conosco io, potrebbe scambiare per arroganza quel suo modo di esprimersi diretto, senza mai virgole né puntini di sospensione.”

Stava per affacciarsi alla bocca qualcosa a metà tra un sorriso e uno sbadiglio, quando gli venne in mente l'immagine di Irina, piegata in due dalla tosse.